



Estr. dall'Archivio Storico Italiano
Serie Terza, T. XI, P. I.
Firenze, Tipografia Galileiana, 1870.




*Études sur la Poésie Latine*, *par* M. Patin *de l'Académie française, Doyen de la Faculté des lettres de Paris.* Paris, librairie de L. Hachette et C., Tome I^er et II^d.

Che la filosofia senza la disamina storica non basti da sola a porre in chiaro le vere ragioni e i progredimenti della scienza e dell'arte, è cosa oramai accettata da tutti i critici d'ogni nazione. Al grande principio posto dal Vico e dall' Humboldt, il primo per ricercare lo svolgimento del mondo civile, l'altro le leggi del mondo fisico, si accordarono tutti i pensatori più forti; e chiamando la storia ad erudire la ragione, e la ragione ad illuminare la storia, segnarono il progredimento della scienza, e quella qualità storica che è tutta del nostro tempo. E di fatto, non solo i grandi avvenimenti di natura militare e civile, non solo lo svolgimento delle più profonde discipline, ma sibbene della musica, della pittura, della poesia, di ogni più amena opera del pensiero, tutto ci somministra la storia; onde la poesia e la musica ci rivelano intera un'età, non meno che i monumenti de' morti nella maggiore battaglia. Gli è per questo che l' insegnamento storico è tanto in onore; la storia della scienza accompagna l'apprendimento della scienza, e basti ricordare fra tutte la scienza del diritto antico e moderno; e si giunse a tanto da volere persino il metodo Storico anche nel ricercare le vicende della storia, onde abbiamo la Storia della istoriografia del

Wachler, la Storia dell'arte storica del Gervinus e la Storia delle storie del Rosa.

Persuaso della insufficienza dell'insegnamento dommatico, il Patin fin dal principio delle sue lezioni sulla *poesia latina*, pubblicate col titolo di *Studi*, dichiara di preferire nel suo lavoro il metodo storico. Anzi a svolgere questo suo intendimento prese a materia della prima lezione alla Facoltà di lettere *l'insegnamento storico della poesia latina*. Egli succedeva nell'ufficio di professore al celebre Niccola Lemaire, del quale è tanto ammirata da ognuno la profonda dottrina, che, non a torto forse, è chiamato il primo fra i commentatori dei classici latini; e se non è il primo è certo fra'primi. Il Lemaire aveva illustrato sì a fondo i capolavori de' tempi di Augusto, e con tanto entusiasmo aveva innamorato di sè e delle opere prese a spiegare i suoi numerosi uditori, che il Patin credette meglio di scegliere ad argomento de' suoi studi la letteratura latina di un'altra età e di trattarla a modo diverso. Mi parve più opportuno, egli dice, di ricercare materia al mio dire in una età meno perfetta delle lettere latine, e propriamente nelle loro primizie, ne'poeti che primi esercitarono a' ritmi della poesia greca la fantasia ancora novizia e la lingua tuttavia grossolana. Soggiunge poscia che per un'altra ragione s'induceva a prendere le mosse dalle origini e dal primo svolgimento della poesia latina, vale a dire per il mutamento di metodo che di dommatico voleva più specialmente storico. In altre parole il Patin sentendo l'altezza dell'arte critica a' nostri tempi volle sostituire ai retori lo scienziato. Ed egli era certamente uomo da tanto. I suoi commenti sui codici greci, le bellissime lezioni tenute all'Accademia, la versione di Orazio, e i due volumi annunciati, parte de' quali comparve già prima stampata nel *Journal des Savants*, fecero sì celebrato il suo nome presso i cultori delle lettere classiche, che sarebbe inutile oramai aggiungerne nuove lodi. Però riassumendo le cose esposte ne'suoi due volumi di *Studi*, per convenire colla natura di questo giornale, terrò conto particolare di quanto più o men direttamente si riferisce alla storia e all' insegnamento storico, non tacendo fin d'ora che l'opera del Patin offrirebbe propriamente materia più adatta alla critica d'arte.

Il legame veramente stretto fra la storia e l'arte riscontrasi presso i Romani nella loro prosa. Popolo d'agricoltori, non pensarono per lungo tempo se non alla propria difesa, e lottassero per cittadine discordie sempre ripullulanti fra patrizi e plebei, o a far tacere le interne, entrassero in guerre con altri popoli, e ingrandissero la potenza colle conquiste, mostrarono sempre come prevalesse in loro la tenacità del volere, l'amore alla cosa pubblica e alla grandezza di Roma, l' intelletto pratico e perspicace. Queste civili virtù come informavano l'animo de' Romani, dovevano altresì dare l' improntà originale alla loro letteratura. La quale nel fôro, che al contrario dell'*ozio greco* esprimeva il concetto dell'attività, doveva primeggiare per l'eloquenza, e d'altra parte aiutare colle tradizioni storiche, e quindi col culto della storia, alla desiderata grandezza politica. Ma poichè la prosa latina aveva trovato un potente illustratore nel celebre Le Clerc, il Patin tolse a trattare della poesia, sebbene questa rispondesse meno della prosa all' intendimento annunziato.

I Romani nei primi cinque secoli, quand' anco non si voglia accettare l'opinione del Niebuhr che possedessero de'canti epici che furono poi fondamento alle storie di Livio, avevano de'carmi lor propri *de virorum clarorum virtutibus* (1), che si cantavano ne'conviti, ne' trionfi, ne'funerali. E tali carmi dinotano al solo soggetto la natura di un popolo che aspirando a formare una storia ammirabile di sè stesso, si piaceva di sua origine maravigliosa, e non vedeva altro confine al suo orgoglio nazionale che il mondo. Nella medesima loro rozzezza, come appare la povertà dell'arte, manifestasi l'austerità delle virtù repubblicane, la scabrezza per così dire delle primitive mura di Roma, la coscienza della forza e la grandezza dell'impero futuro. Non è dunque che non sentissero la poesia, chè la stessa aspirazione a grandezza era poesia; ma questa per loro stava ne' fatti, e dai fatti venivano le impressioni, senza l'aiuto intermezzo della parola. I canti fescennini che ripieni di arguzie e di lazzi licenziosi

(1) Oltre le testimonianze citate dal Patin, vedi Cic. Tusc, Disp. I, II, III. Brutus 19, 75.

si cantavano da principio nelle feste campagnuole, e poscia nelle nozze e ne' trionfi, rivelano l'indole della plebe pronta a motteggiare soprattutto i patrizi, e in pari tempo dinotano la inclinazione de' Romani alla poesia satirica nella quale in appresso dovevano riescire originali. Storicamente parlando questi primi germi della poetica latina, che possono essere considerati a due modi, sembrano rispondere alla condizione formale della storia di Roma, alla sua divisione nell'ordine aristocratico e democratico. Popolo amante dell'azione non cantava se non per esprimere fatti, e questa è qualità generale; i canti poi prendevano varia forma a seconda della classe de' cittadini e de' loro uffici; nella plebe di dialoghi faceti, arguti e non disgiunti da certe usanze della vita; ne' patrizi, (capi supremi della religione, della giustizia, dello stato) di preghiere, di oracoli, di sentenze morali di precetti, di formule legislative (*carmina*), d' inni di vittoria, di iscrizioni trionfali e funebri.

I primi saggi poetici di Roma, conterminati dalla natura d'uomini che tutti pratici non guardavano se non all'utile e al necessario, scarsamente avanzarono per cinque secoli. I germi c'erano, ma aspettavano dal di fuori la virtù che li fecondasse. Quando si dice che i Romani appresero dai vinti Greci a scuotere l'immaginazione e ad amare l'armonia e l'eleganza, non è già a credere che cotesta fosse opera incominciata e finita al tempo determinato della conquista: chè i grandi mutamenti non avvengono ne' popoli se non per cagioni remote che operano senza essere avvertite, e danno poi a un punto il frutto del lungo lavoro. Parlando di Roma il fatto apparisce chiarissimo, ove si pensi che i saggi della primitiva poesia latina, sebbene rozzamente secchi, recavano in sè alcun che di simile alla poesia de' Greci. Non solo quanto alla lingua, ma eziandio quanto agli argomenti, alle tradizioni favolose, alla mistica parte esercitata dagli Dei nello Stato erano fatti per assimilarsi alla poesia greca. Con ciò si spiega come i vinti diventassero maestri sì efficaci de' vincitori, e come Livio Andronico e Nevio non avessero che ad attuare la trasformazione letteraria già preparata. Nè i Romani sdegnarono mai di riconoscere la vittoria morale de' Greci sopra di loro; Orazio, Virgilio, Ovidio la cantarono in

vario modo, e prima di loro Porcio Licinio con que'due versi:

*Poenico bello secundo Musa pinnato gradu*
*Intulit se bellicosam in Romuli gentem feram*,

ai quali si vuole che s'ispirasse Orazio in quel celebre luogo:

*Graecia capta ferum victorem cepit, et artes*
*Intulit agresti Latio: sic horridus ille*
*Defluxit numerus Saturnius, et grave virus*
*Munditiae pepulere.*

A questo punto importantissimo della poesia latina crederei necessaria una osservazione che non mi parve di riscontrare nell'opera del Patin. L'insegnamento storico della poesia latina, mano mano che questa informasi all'arte greca, deve risguardarsi più specialmente rispetto alla letteratura che alla politica di Roma. Il legame che notavasi da prima fra i carmi e le tavole della legge, fra le cantate e i sacri riti, fra gl'inni e i trionfi rendeva da sè ragione de' fatti, comprendendo insieme storia, politica e poesia; per lo contrario colle opere artistiche ad imitazione de'Greci si rilenta sempre più il vincolo dell'arte colla vita propriamente romana, e l'esame storico si ferma di necessità maggiormente sui raffronti colla civiltà de'due popoli, sulle condizioni della lingua, sulla cronologia delle opere e degli autori.

Quando gli ambasciatori romani assistettero alla recita dell'Anfitrione nel teatro di Taranto non sognavano certo che in brevissimo tempo uno schiavo di quella città sarebbe stato a Roma il fondatore della poesia drammatica, epica e lirica. E tale fu appunto Livio Andronico, che insegnando lettere greche ai figli di Livio Salinatore venne in sommo credito, innamorando per primo delle bellezze greche gli animi de'Romani. Compose ad imitazione de'Greci alcune tragedie, come l'Egisto, l'Ajace, l'Elena, e alcune commedie, e diede il primo saggio di poesia lirica propriamente detta, cantando la vittoria di Sena, onde fu carissimo non solo al popolo, ma al Senato che, a premiarlo, accordò agli scribi e agli istrioni

il diritto di associazione. Il Patin commentando largamente le testimonianze di T. Livio, celebra di molto il merito di questo poeta, il quale per altro, con tutta la gloria di essere stato in Roma il primo maestro dell'arte greca, non mostrò nè la potenza d' ingegno, nè la virtù divinatrice del genio latino sì ne' pensieri che nella lingua, ch' ebbe Nevio suo emulo e successore.

Nevio, sia pure che nascesse nella Campania o altrove (1), fu certo in tutti i suoi lavori romano per eccellenza. Egli non fu solo traduttore de' Greci, ma seguendo l' ispirazione propria anche quando imitò la nuova commedia ateniese, tenne fermo il pensiero alle cose di Roma. Tutte le qualità del popolo si rivelano in lui; uomo d'arme aveva combattuto nella prima guerra punica; pronto al motteggio e alla satira, nelle opere teatrali si lasciò andare con tanta arditezza contro alcuni de' principali di Roma (2) da ricordare più che Aristofane i canti fescennini; e laddove coll' Andronico sono sempre i Greci che cantano cose greche, Nevio in soggetti patrii fece parlare sulle scene i Romani, e interprete del sentimento storico de' suoi cittadini scelse ad argomento d' un gran poema la prima guerra contro Cartagine. I pregi puramente romani delle sue opere lo fecero celebrato al suo tempo e ammirato con entusiasmo ne' secoli di poi e nell'età di Augusto, del che s'ebbe a dolere lo stesso Orazio. I Romani negli scritti di Nevio trovavano sempre sè stessi, e tanto piacque loro la forma del poema storico iniziata da Nevio (la quale in appresso fu divisa affatto dall' epopeia mitologica, come era accaduto presso i Greci a' tempi di Antimaco e di Cherilo) che la fecero tutta propria, ond'ebbe cultori in ogni età, persino in quella della decadenza, dando attraverso dodici secoli di barbarie l'ultimo segno di vita nel medio evo.

(1) Aulo Gellio trascrivendo l' epitaffio dettato da Nevio per sè medesimo, dice che è tutto pieno di orgoglio Campano; il Klussmann con argomenti critici di peso prova che Nevio fu di Roma.

(2) Inveì specialmente contro Metello e gli Scipioni; chiamò Metello un ignorante rifatto, il flagello della patria. In effetto alla legge delle dodici Tavole sui canti diffamatorii, Nevio dopo altre condanne minori, fu esiliato da Roma intorno all' anno 215 a. C.

Il nostro autore illustra con vastità di dottrina tutti i lavori di Nevio. Egli discorre sulle sue *fabulae palliatae* che lo fecero la delizia del popolo, e parimente sulle sue *fabulae praetextae* colle quali celebrando le glorie nazionali e la grande idea dello Stato, si elevò all' altezza di poeta originale di Roma; rivede e commenta ognuno degli scritti attribuiti a lui dalle testimonianze antiche e dalle congetture de' moderni, nessuno ommettendo degli aiuti offerti alla critica dalla storia; dimostra come Nevio passasse naturalmente a cantare nel poema storico la prima Punica, egli che s'era ispirato alla gloria di Marcello che riportò su Viridomaro le terze spoglie opime, e aveva fatto argomento l' eroe alla sua più famosa *fabula praetexta*. Il poeta, che cantava avvenimenti accaduti di fresco, de' quali egli stesso era stato parte, aveva una materia che non ancora aggrandita dal tempo, non porgeva alla immaginazione il maraviglioso necessario alla poesia epica, e quindi a togliere all' opera l' impronta della storia in versi, risalì alle origini lontane e leggendarie. Nella contesa fra Roma e Cartagine sorgono a parteggiare due emule Dee, Venere e Giunone; la contesa si congiunge lontanamente agli amori infelici di Enea e di Didone; Annibale è annunziato come il suo futuro vendicatore da Didone morente, laddove Enea fra gli eroi che gli sono additati negli Elisi scorge gli Scipioni, fulmini di guerra. È una vera gloria per Nevio che possa essergli attribuito, almeno in parte, questo grandioso concetto; la tradizione dell'origine troiana di Roma che da molto tempo era entrata nelle popolari credenze, nelle istituzioni religiose, negli atti pubblici, Nevio prima di tutti i poeti e forse prima degli storici (e molte testimonianze l'attestano) cantò ne'suoi versi facendone maraviglioso principio alla sua epopea. E di fatto ne'suoi versi egli nominò Didone e Anna sua sorella, e ricordò l'origine fenicia di Cartagine: egli rappresentò Enea fuggente da Troia alla testa di una schiera di profughi, e guidato dallo spirito profetico del padre Anchise negli avventurosi suoi viaggi, protetto da Giove per l' intercessione di sua madre Venere, sbattuto dalla burrasca, intento a consolare gli afflitti compagni o a consultare la Sibilla cumana. A siffatto svolgimento epico delle antichità favolose di Roma, Nevio più o meno strettamente congiunse

le memorie de' fatti vicini e anche delle persone, sino alla fine della famosa guerra per la quale Roma diventò signora del mare, della Sicilia, della Sardegna e della Corsica, distrusse al nord del Mediterraneo la potenza marittima di Cartagine e la confinò nell'Africa e nella Spagna.

La narrazione del Patin procede chiarissima e spedita, nè la molta erudizione raffredda punto il calore del suo discorso. A dir vero, di opinioni sue proprie e nuove ve n'ha poche o nessuna, e in quanto allega le autorità del Niebuhr, del Klussman, del Bothe, del Ribbeck, del Vahlen, del Berchem, sembra più il dotto storico della critica, che il critico della storia. Dove le congetture discordano, egli le allega tutte e lascia la quistione in ponte, o si ristringe a un *mi sembra* di preferire questa o quella: e il lettore de' suoi dottissimi scritti desidererebbe proprio talora che all'autorità degli altri si aggiungesse quella di lui che sì profondamente versato nella classica letteratura avrebbe tanta ragione a essere rispettato ne' suoi giudizi.

L'armonia, lo splendore, la elevatezza del dire, la novità del metro sono le qualità per le quali Nevio fu vinto da Ennio nella gloria di poeta. Gli alti pregi di mente notati in Nevio non furono certo inferiori nel centurione di Rudi: anima grande, arditamente capace di vasti concepimenti, consapevole della propria grandezza artistica e guerriera (1), innamorata del bello e non isprezzatrice del fasto patrizio, contro del quale Nevio aveva gridato sì fortemente. Egli trovava la strada letteraria oramai segnata; e sebbene manifesti il maggior disprezzo per le opere di Livio Andronico e di Nevio, gli è certo che l'essere venuto terzo gli dava modo, coll' esempio de' Greci, di migliorare l'arte nascente. Abbellì di molto lo stile e la lingua poetica e introdusse per primo il verso esametro, del che si vanta con grande orgoglio: *siam noi, dice, che primi guadagnammo le rócche abitate dalle*

(1) L'iscrizione ch'egli preparò per sè, è la più vivace pittura del suo carattere:

Aspicite, o cives, senis Enni immagini' formam,
Hic vestrum panxit maxima facta patrum.
Nemo me lacrumis decoret, neque funera fletu
Faxit. Cur? volito vivu' per ora virum.

*Muse e primi osammo aprirne le porte* (1). E il vanto è forse un po' troppo alto, chè infine egli era greco, e il verso di cui si chiama inventore era il verso de'Greci. Io non seguirò il Patin in tutto quello ch' egli dottamente quant' altri mai discorre sulle opere di Nevio, e in particolare sugli *Annali*. E ciò per doppia ragione. Per primo, guardando come mi sono proposto la poesia latina più nelle sue attinenze colla storia che coll' arte, si dovrebbero ripetere quasi le stesse cose che si dissero di Nevio, e in secondo luogo questa parte bellissima degli studi del Patin non appartiene come le altre alle sue lezioni, ma è uno scritto critico sopra il Vahlen che pubblicò i frammenti di Ennio. E tanto meno mi è necessario di fare la rivista di una rivista, in quanto che ad altro luogo, sebbene in breve, tocca lo stesso argomento. Nella lezione sulla epopeia prima di Virgilio riassume quello che nello scritto annunziato trattò distesamente, e fa vedere come Ennio negli *Annali* incominciando col maraviglioso e spiegando la mitologia per apoteosi e per simboli ad esempio di Evemero e di Epicarmo da lui tradotti, ben presto discendesse alla storia, alla cronica e persino a private memorie; ci mancò la fede, il facile entusiasmo, l' ingenuità, che determinano la epopea primitiva. A tratti di vera ispirazione, che furono usufruttati a maraviglia da Virgilio, seguono de' particolari prosaici, i quali più che del poeta sentono del geografo, dell'antiquario, del grammatico. Quanto all'aver prese sì lontanamente le mosse del poema, è a notare che non altrimenti adoperarono i primi scrittori di storie, sì perchè è solo dell' arte perfetta il determinare i veri confini del lavoro, sì ancora perchè a natura romana nessuna cosa poteva tornare più gradita che il racconto della propria origine, nella quale c' era tanta parte dell' orgoglio nazionale, e quasi la caparra della grandezza avvenire.

(1) Scripsere alii rem
Versibu' quos olim Fauni vatesque canebant,
Cum neque Musarum scopulos quisquam superarat
Nec dicti studiosus erat......
...... ante hunc....
Nos ausi reserare fores, nos fecimu' longos
Versus.

Come accadde quasi sempre ne' primordi dell' arte, i primi poeti aspirando a fondere in uno l'intera letteratura, ne trattarono tutte le varie forme a una volta. Con Ennio in cominciarono di già a prendere qualità propria le ispirazioni speciali; e in quanto egli coltivò la commedia e meglio la tragedia, si accordò alla propensione de'Romani, che, come alla fine del settimo secolo fu alla satira, nel sesto e buona parte del settimo fu al teatro. La testimonianza di Terenzio che rimproverato di plagiare i suoi modelli, si gloria di seguire fra gli altri l'esempio di Ennio, torna di molto onore a' saggi del vecchio poeta. A prova che, se anco non ebbe la *vis comica* de'Greci, non difettò di certi pregi di stile adatti alla commedia, si cita generalmente la scena piacevolissima riprodotta da Isidoro di Siviglia, nella quale una sfacciatella contraffà con esagerazione i maneggi e le fattucchierie praticate alla sua volta dalla civetta di Nevio. Resta però fermo che la gloria maggiore di Ennio è di poeta tragico. I critici, dice il Patin, posero più volte la questione perchè i Romani non abbiano avuto la tragedia loro propria, e la quistione sorse perchè la cercarono dove non era, nelle declamazioni di Seneca eloquenti, briose, ma straniere alle esigenze della scena, sulla quale forse non comparvero mai. La tragedia romana vuolsi cercare, soggiunge, ne' tempi di Ennio, di Pacuvio, di Azio, quando

la potente
Roma, in teatro a tanta folla angusto,
D'omeri densa spettatrice assise.

Per altro sebbene continui il Patin, colla stessa testimonianza di Orazio, a lodare que' vecchi poeti tragici di aver lasciato la traccia de'Greci e di aver trattati soggetti nazionali; conviene (pag. 107) che le tragedie di Ennio, e più tardi di Pacuvio e di Azio, non furono se non riproduzioni più o meno libere delle tragedie greche. Storicamente accertato è il grande diletto che di que' tempi presero i Romani nella tragedia, del cui valore non è leggero argomento, che come la commedia aveva formato il celebre attore comico Vossio, così essa il patetico e sublime Esopo, le cui rappresentazioni non hanno

riscontro nella storia di alcun teatro. Gli è Cicerone stesso che ci fa conoscere la tragedia de' primi tempi: le sue opere ripiene de' passi ch'egli sapeva a memoria sono, dice il Patin, come l'ultimo teatro dove furono date.

Le tragedie di Ennio che l'autore, approvando l'opinione del Ribbeck, numera a ventidue, sebbene condotte a imitazione di Eschilo e di Euripide, ferirono sopra tutto gli animi per le sentenze morali, sparse più copiosamente forse che ne' lavori di Euripide, per le invettive liberamente ardite contro i *profeti di superstizione*, *trafficatori impudenti di oracoli sciocchi* e simili truffatori della pubblica fede; in somma se non per la qualità de'soggetti, greci di troppo, per lo stile, per gli alti pensieri, e la magniloquenza che andava tanto a sangue a' suoi uditori. E ne vantaggiò senza dubbio il sentimento morale de'Romani. Se già la commedia aveva dato buon frutto distogliendoli dalle futili arguzie de'mimi, per commoverli alle espressioni di affetto fra uomo e uomo, quanto più non doveva operare su loro il linguaggio altamente morale della tragedia? Appunto per i pregi annunziati i versi di Ennio furono applauditi, non solo al suo tempo, ma finchè durò la tragedia presso i Romani.

Gli stessi propositi di gran poeta rivelò Ennio nelle altre sue opere. La satira, che non era se non un miscuglio di dialoghi fescennini e di danze e suoni di pantomimi chiamati fin dall'anno 391 dall'Etruria, fu vôlta da Ennio a fine morale e ridotta a forma sua propria. Appare dai frammenti, che lungi dall' essere maldicente, pettegola e personale, si scaglia con violenza contro de' vizi, e in particolare contro l' intemperanza; di guisa che se a Lucilio rimane il vanto di aver migliorata l' opera di Ennio, sì col metro che coll' impronta satirica ancor più speciale e determinata, puossi ben dire a gloria di Ennio che l' uno e l'altro apersero la via alla satira di Orazio, di Persio e di Giovenale. Il medesimo è a dire della poesia didascalica. Prima della poesia filosofica e descrittiva, Roma conobbe de' saggi di poesia gnomica, che fu presso tutti i popoli la poesia istruttiva delle comunanze nascenti. Alle profezie dell'indovino Marcio, de'suoi fratelli e di Lucilio tenne dietro nel quinto secolo Appio Claudio Ceco; ma gli è proprio con Ennio che i primitivi versi gnomici si

trasformano in poesia filosofica. Nel suo *Epicarmo*, espose poeticamente le dottrine pittagoriche, precorrendo di cent'anni in quest'arte il sublime interprete di Epicuro; e insegnò a svolgere in versi i principii filosofici, che animarono sempre la poesia latina, tuttochè si trasformassero in platonici, in istoici o in epicurei. Nell'*Evemero*, l'altro poema didattico, cominciò in qualche modo a mover guerra agli Dei venerati in Roma, mostrandoli quali personificazioni di fenomeni sensibili, nomi simbolici ingegnosamente trovati; ma però combattendo più le forme di religione del linguaggio scentifico, e le superstizioni utili al governo dello Stato, che non la religione per sè, sottopone con Evemero a disamina storica le ragioni e il modo dell'adorazione e ammette con Epicarmo l'esistenza di un'anima universale, regolatrice del mondo, madre e centro di tutte le anime.

Ennio, disse Lucrezio, ci apportò dal ridente Elicona una ghirlanda, le cui foglie non appassiranno giammai. Nè disse certo di troppo, chi consideri che se i difetti dell'arte sua sono del tempo, ben al di sopra del suo secolo ne sono i pregi, che per lui si rassodarono tutte le forme della poesia classica, che trasfuse il vero diletto della tragedia nei suoi contemperanei; diletto che doveva rinnovarsi persino sotto gli Antonini. Non meno che da Lucrezio egli fu venerato da Cicerone; e Orazio e Virgilio, sebbene le loro parole talora non suonino venerazione, diedero ben altra prova eloquentissima di venerarlo, facendone proprie le principali bellezze.

Molto s'era fatto, però molto mancava ancora alla perfezione dell'arte. La poesia è la prima interprete della società umana, ma è pur d'uopo di lungo tempo prima ch'ella sia ritratta in opere durature. In Grecia a preparare l'Iliade e l'Odissea occorse una lunga fila di poeti, che formassero la lingua, il metro, lo stile, l'intonazione epica; e tanto di più ci voleva in Roma, dove il popolo, occupato nelle guerre e tutto pratico, non aveva per l'arte la prontezza del genio greco. Tutto si era preparato con Ennio alla grande trasformazione letteraria; a raccogliere il frutto di tante prove ci voleva una grande opera originale, e fu Lucrezio che la produsse. Non è più a cercare in Lucrezio il soldato romano, che tornando

dalle battaglie canti come Nevio ed Ennio le imprese della patria e le proprie, non il cittadino che, propugnati nel fòro i pubblici diritti, si ricrei nell'amenità delle lettere; egli è il filosofo poeta, il quale dolente che le discordie civili annullino la costituzione dello Stato, inorridito delle lotte onde l'umana razza si distrugge a vicenda, nella quiete di cittadino privato medita e canta. Agli amatori dell'arte succede il vero artista, alle qualità di cittadino romano prevale in lui la virtù dell'uomo, al vanto guerriero la gloria dell'arte, all'idea di Roma l'umanità. Egli era quindi, anche nel meditato silenzio, più che mai stretto alle vicende tristissime dell'età sua; e come gli stoici insegnavano a combattere la tirannide colla forza inviolabile dell'anima, così Lucrezio volle dischiudere un asilo agli oppressi, non confortevole quanto il primo, ma non meno inviolabile, il nulla. Egli provò col suo poema che al vero poeta tutto è fonte di vera poesia. Dalle leggi della fisica, oscure e talora assurde, dallo scetticismo, dalla desolazione del nulla, dalla morale più arida, col suo grande amore per le sventure della umanità, colla fede nell'onesto e l'ardire de' propri principii, per gli aneliti dell'anima che si ribella al sistema, elevò la materia alla maggiore altezza poetica, avvivando ogni cosa toccata, persino la polvere metafisica, onde Epicuro aveva formato il suo mondo.

Il Patin scrisse sopra Lucrezio delle pagine veramente stupende, e conoscitore profondissimo del poema, ne allega bellamente de'passi, chiamando l'autore ad illustrare sè stesso e a giustificare i giudizii dell'estetico. Egli determina con molto senno quanto ci corresse fra Lucrezio e la plebe degli epicurei del suo tempo; mostra come alla scienza fisica che è la parte maggiore del poema, vada compagno l' intendimento morale, e commenta saggiamente il pensiero del poeta, che a togliere dall'uomo la fede nell' immortalità dell'anima e nella Provvidenza, si propose di dare nel poema una spiegazione novella delle opere della natura. La quale infine è sempre la stessa (1), martoriata, sfigurata da quella parte di

(1) *Eadem sunt omnia semper*, *Eadem omnia semper*. Vedi su Lucrezio il libro del Martha, Parigi 1869, e la migliore illustrazione del poema ne' bellissimi saggi di versione pubblicati dal dott. Antonio Tolomei. Chiunque abbia

materia immortale che chiamasi uomo. E non meno dottamente ne parla rispetto all'arte. Con opportuni riscontri mette in chiaro le difficoltà infinite che egli ha superate, la nobiltà, l'eleganza, l'armonia tutta nuova onde abbellì lo stile e la lingua, notando d'altra parte con Cicerone come i lampi del suo genio si spengano talora nelle tenebre, e malgrado i pregi sopraccennati non di rado lasci trapelare la primitiva rozzezza. Nelle lezioni che hanno per titolo Lucrezio e Catullo sono determinate da maestro le ragioni dell'arte al tempo di Cesare. Specialmente nella seconda parte, che si riferisce a Catullo, gli è ben naturale che l' insegnamento storico seguìto dal Patin si ristringa alla storia della letteratura. E a dir vero, in fatto di storia propriamente detta Catullo si lega al suo secolo come a qualunque altro, a Roma meno che ad altro popolo. Per lo contrario, nella storia dell'arte fu di gran conto l'opera sua; egli le aggiunse quello che le difettava ancora, la precisione della forma poetica. Precorse Virgilio nella epopea colla composizioncella di genere epico: *Le nozze di Tetide e di Peleo*, Orazio nei modi lirici, Cornelio Gallo, Tibullo, Properzio ed Ovidio nella poesia elegiaca. Il Patin ripete in due luoghi, che il libretto *Lepidus libellus* di Catullo è un annunzio, una specie di prefazione della poesia dell'età di Augusto. Parmi di concludere, che come Lucrezio mostrò quanto possa il genio del poeta, così Catullo quanto giovi alle opere d'arte la cura pertinace e la lima; Lucrezio portato dall' impeto della ispirazione manifesta quelle stesse virtù dell'anima che vorrebbe distruggere; Catullo faticando l'estro provò colla bellezza della forma che l'arte fa vivere immortali persino le follie dell'uomo.

In un modo diverso Lucrezio e Catullo rivelano il grande amore per l'arte. Il quale non venne meno nell'età di Augusto, anzi restò qualità tanto comune al tempo di Cesare, che spesso le due età per questo rispetto furono confuse in una. Eppure fra l'una e l'altra ci corse di molto. L'arte al tempo di Cesare, sebbene divisa dalla cosa pubblica, si presenta più libera, non sempre eguale ma forte, non sempre gentile nè corretta, ma energica. Gli uomini, più potenti della legge,

letti que' versi accoglie ben volentieri l'occasione di ricordarli con lode, e di sollecitare l'autore a compiere il suo lavoro.

avevano resa la libertà impossibile, la repubblica era oramai una menzogna; e gli artisti vivendo a sè ritraevano pur un vantaggio del non far parte cogli uomini di stato: non erano stretti dalle catene dorate de'mecenati. Augusto invece pacificata ogni cosa, persino, come dice Tacito, l'eloquenza, non fece tacere la poesia, ma ne disciplinò il culto a suo modo. Da prima i cultori delle lettere erano sparsi qua e là, sì che appena convenivano qualche volta in ristretto numero, e i loro lavori per difetto di copisti erano conosciuti a pochi; sotto Augusto in forte moltitudine formano per così dire uno stato nello stato e danno nome alla repubblica letteraria, che avendo a capo l'imperatore era tanto repubblica quanto l'impero. Si moltiplicano in appositi uffici di amanuensi, gli esemplari dell'opere, i librai le spacciano non solo in Roma ma nelle province e persino, non però le migliori, nell'Affrica. Abbiamo quindi l'arte che coltivata per professione si appura si ingentilisce in tutte sue forme, però a scapito della sua libertà, e il *deus nobis haec otia fecit*, onde Virgilio riconoscente adora l'imperatore, manifesta chiaro a che prezzo fossero favoreggiati gli artisti. Così la letteratura latina dannata al giogo dell'imitazione de' Greci, inevitabili modelli, si sottopose al secondo giogo di Augusto, suo inevitabile protettore.

L'antica Roma era diventata la Roma imperiale, e quindi quella grande idea dello Stato, che fu il solo Dio al quale i Romani sagrificassero non per uso nè per convenzione ufficiale, ma per forza della propria natura, si trasformò nell'idea dell'impero. Se mi si passi il confronto, l'idea dell'antica Roma negli scrittori dell'età di Augusto, mi sembra l'adorazione che Lucrezio al principio del suo poema presta alla divina madre di Enea e dei Romani. Il secolo d'Augusto ripeteva l'eco melanconica di un popolo, che rovinato dall'anarchia, caduto in ischiavitù, cercava un rimedio contro l'ereditate sventure o nella ebbrezza delle passioni, nella indifferenza della vita epicurea, o più saggiamente nella pace de'campi, nella innocenza della vita privata. Di qua le ispirazioni elegiache, morali, bucoliche, la parte più nuova, più vera della poesia in quel tempo.

Come i vari poteri della costituzione repubblicana si concentrarono nelle mani di un solo e formarono la potenza assoluta dell' imperatore, così tutti i tesori poetici de' Romani dalla epopea di Nevio e di Ennio, dalle tragedie di Pacuvio e di Azio, dalle commedie di Plauto e di Terenzio, dalle satire di Lucilio al poema di Lucrezio, alle grazie di Catullo tutti uniti furono ereditati da due più perfetti maestri dell'arte, Orazio e Virgilio. A'primi lumi della poesia latina, il Patin consacrò il meglio delle sue cure, e ne parlò in modo degno di loro. Illustrate con eloquenza pari alla dottrina le condizioni politiche, morali e letterarie fra cui fiorirono, gli rileva sì bene, che nulla rimane in oscuro di quanto si attiene alla loro vita e alle qualità essenziali delle loro opere. Forse non tutti i critici assentirebbero con lui sulla celebrata originalità di Virgilio, la quale egli trova non solo nella poesia pastorale, ricca di pregi di cui non aveva dato esempio nè Teocrito nè Esiodo, non solo nella idea di Roma manifestata spessissimo, tal che non dipinge nemmeno un paesello che non vi si ammirino per entro gli eroi della patria, e quindi nella magniloquenza latina, nel sentimento melanconico, espressione della sua anima e del suo secolo, ma eziandio nella orditura e specialmente della seconda parte dell' Eneide. La scelta dell'argomento non poteva essere più adatta al suo tempo; che se non era più l'orgoglio nazionale che dava una certa autorità storica alla origine favolosa di Roma, era la vanità di casa Giulia. Ma in ciò egli s' incontrava con Nevio; se non che in quanto l'argomento acquistava d' importanza per la nuova forma politica di Roma, altrettanto perdeva della sua primitiva grandezza.

Non v'ha certo chi non riconosca i pregi veramente originali dell' Eneide, ma non tutti i critici approverebbero il giudizio del Patin, che nell' insieme malgrado l' imitazione, la sia una epopea originale (1). Il poema così com'è non trova riscontro in altro poema, e in ispecialità l' innesto alla favola de' fatti storici fino alla formazione dell' impero non poteva

(1) Pag. 200, vol. II, « L'Eneide est originale, bien qu' imitée d'Homère et de tous les poetes de l'école homerique ».

esser opera che di Virgilio; ma d'altra parte vi ha proprio in Virgilio quella novità di concetto, quella potenza d'immaginazione, che sono la virtù informativa delle opere originali? L'originalità del concetto primo, tuttochè allargato fino allo impero, è contestata dai raffronti con Nevio, con Furio, con Ennio; l'economia del tutto è in generale di Omero; quanto alle singole parti, tutti sanno che il suo libro sesto è tratteggiato sull'undecimo della Odissea, il quarto, mutata la Medea in Didone, sul quarto di Apollonio di Rodi, il quinto è presso che un plagio del ventesimoterzo dell'Iliade; la materia del secondo trova il suo raffronto ne' poeti ciclici e non pochi versi e anche parecchi luoghi sono più di Lucrezio che di Virgilio; è vero che egli imitando avviva, fa sue le cose imitate, ch'egli produsse un gran poema, puramente romano, specchio della Roma antica come della imperiale, della favola come della storia, modello a'poeti epici d'ogni nazione venuti dopo di lui; ma non per tanto per le ragioni sopraccennate non tutti, ripeto, chiamerebbero l'Eneide una epopea originale. Ad ogni maniera il giudizio del Patin non mi pare chiaramente determinato, e forse vale ad illustrarlo quello che egli aggiunge nella lezione seguente sopra Virgilio ed Orazio dove parlando de' pregi originali dell'Eneide accenna alla viva e completa descrizione di Roma, che vi si accoglie e al sentimento melanconico che in contrasto alla serenità Omerica informa l'arte Virgiliana. Compiuto a questo modo il suo giudizio non potrebbe non essere approvato anche da coloro, che si periterebbero a dire poema originale l'Eneide. Sono veramente pagine d'oro quelle dove il Patin, troncata la quistione omai frivola del primato, nota i punti principali in cui Virgilio si differenzia da Omero, e dà spicco alle somme bellezze dell'arte virgiliana. Vi si ammira non solo l'ingegno e la dottrina del critico, ma la virtù tanto rara quanto efficace di trasfondere il proprio sentimento negli uditori.

Nè men belle sono le lezioni sopra di Orazio. Egli che pubblicò pur anco una versione delle opere del sommo maestro, tocca e scioglie con piena sicurezza tutte le quistioni che sorsero fra'critici; anzi puossi dire che i suoi studi formino una monografia poco men che completa di quest'autore. Il proposito principale del Patin si è di mostrare come alla poesia

di Orazio si congiunga naturalmente la storia generale della poesia latina, e in pari tempo la storia civile e morale di Roma. La conoscenza perfetta delle opere del suo autore gli dà modo di offerire sinteticamente tutti que' luoghi in cui Orazio parlando degli scrittori latini fino dalle origini, e giudicandoli, severo talvolta, ma sempre con sommo acume e squisitezza di gusto, detta le leggi più sicure di critica della letteratura latina. Più, la disamina stessa degli scritti in cui egli perfezionò la poesia lirica, la satirica e la didattica porta di necessità a' raffronti co' vari gradi di progredimento dell'arte ne' secoli antecedenti, i quali vengono illustrati in quella che valgono a provare la eccellenza di Orazio. Ometto di accennare come il Patin divida le *Odi*, e alleghi i fonti a'quali attinse il poeta, massime in materia di mitologia, di geografia e di astronomia, come cose che si attengono all'arte in particolare; così pure della storia della satira, che figlia primitiva della malignità umana, significata nella gaiezza motteggiatrice de' Greci, arditamente dirozzata da Ennio e più da Lucilio, ebbe da Orazio il suo perfetto svolgimento e la forma particolare che serba ancora. Sì in questo argomento che nelle lodi delle epistole l'opinione del Patin conviene colla comune dei critici, alcuni de' quali non avrebbero a ridire se non intorno al suo giudizio assai favorevole alla morale oraziana. Malgrado le accuse fatte ad Orazio su questo conto, io mi sentirei di aderire piuttosto alla sentenza del Patin, persuaso che la bontà relativa sia pure un gran bene, dove l'assoluta è quasi impossibile; e ciò, pensando alle leggi del mondo pagano, per le quali la vita privata, in quanto fosse disgiunta dagli interessi dello Stato, era fuor di censura, e alla condizione dell'età travagliata e spossata da' tumulti politici, dalla quale vorrebbe troppo chi le chiedesse la pura morale del dovere. E la pittura di cotesta età nessuno meglio ci diede che Orazio. Il poeta ch'esprime i propri pensieri ed affetti, manifesta il suo tempo; e ciò che in altri darebbe materia a noiosissime declamazioni di orgoglio individuale, porta sì bell'effetto in Orazio che aveva l'anima romanamente informata alla pratica filosofia. Sia ch'egli celebri la memoria gloriosa delle virtù repubblicane, la grandezza dell'impero, la bellezza della natura, l'amore, i piaceri, i pregi dell'aurea me-

diocrità del vivere, o si beffi di cittadini ridicoli, o insegni il culto dell'arte e il buon governo della vita, significa i suoi intimi sentimenti, e insieme le qualità del suo tempo. La Roma di Augusto, che consigliata dalla disperazione si sottomette al potere assoluto, che quieta il dolore della perduta libertà coll'idea dello stato aggrandito e colla gloria del principe, ch'estranea alla cosa pubblica vive elegantemente la vita de' sensi, che non vede oramai negli Dei della patria più che un ornamento poetico, che a sommo fine di perfetta morale mette lo sforzo di passare onestamente la vita alla meglio, che è inondata da una illuvie di poeti di moda, briachi di mattina, seccatori a tutte le ore, futili sempre, questa Roma meglio che per qualunque storico ha la sua storia ne' versi di Orazio.

Dissi fin da principio che l'opera del Patin essendo essenzialmente letteraria offre più ricca materia alla critica dell'arte, che non della storia.

E in conto d'arte, solo a segnare il filo de' suoi discorsi, molto resterebbe a notare sulle lezioni che trattano lo svolgimento della commedia e della tragedia, la poesia satirica e la didascalica, le scuole letterarie a' tempi di Augusto, la epopeia dopo di Virgilio, e più ancora sul bellissimo lavoro, che ha forse del nuovo più degli altri, sulle opere poetiche di Cicerone. Fedele al mio proposito credo di fermarmi alle cose esposte, persuaso che se anco nel dichiarare i suoi pensamenti talvolta mi corse la penna a toccarne de' miei, ci sia raccolto in questo scritto quanto basti a far conoscere il concetto universale dell'opera, specialmente nelle sue attinenze colla Storia. Malgrado alcune mende, come sarebbe la soverchia ripetizione delle stesse cose e talvolta con differente misura di apprezzamento, una certa slegatura nell'insieme, una disposizione poco felice della materia così com'è stampata, ond'è spesso necessario di rifar la via fatta e di forzare la cronologia per seguire l'autore, difetti ché il Patin stesso ha notati nella prefazione e scusò coll'essere questi scritti opera di tempi diversi, non v' ha dubbio che il suo libro è per moltissimi rispetti eccellente. Egli evita le quistioni inutili, e innamora de'classici gli uditori col dire sapiente e appassionato; e questi due pregi fanno raccomandare

la sua opera specialmente in Italia, dove fra i pochi cultori delle classiche discipline non è raro l'esempio di chi ci doni di molte pagine di pretesa critica a contarci quello che si sapeva da Giusto Lipsio e forse prima di lui, e di chi malgrado la dottrina, per difetto di vita e di potenza di trasfondere, non arriva mai a guadagnare un cultore appassionato agli studi classici. Il Patin insegna, e insegnando diletta, e con ciò assicura l'efficacia dello studio de'grandi, il quale sarà pur sempre necessario, fino a tanto che non si pretenda eziandio di dire soddisfatto quel sentimento che sarà sempre insaziabile, il sentimento del bello.

Onorato Occioni.

---





